

LA PARABOLA DEL PROFESSORE FRUSTRATO



C'era una volta un vecchio professore di matematica. Bravissimo, ma vecchio e stanco. Da giovane si era laureato a pieni voti e aveva davanti a sé grandi attese, ma le porte della carriera universitaria non gli si erano aperte come segretamente sperava. Era andato a insegnare in un liceo, e a poco a poco si era adattato alla vita scolastica, anche se in cuor suo si considerava sprecato per quei ragazzi.

I primi anni, comunque, erano stati di grande successo: quando andava alla lavagna, in quella classe che nessuno riusciva a tenere, scendeva un silenzio elettrizzante. I più bravi lo idolatravano, gli altri lo temevano, la classe intera lo seguiva. Il professore era esigente, molto esigente, ma le cose alla fine erano andate molto bene. Il suo vero nemico era stato il tempo: cominciavano a passare gli anni, implacabilmente, uno dopo l'altro. Poco a poco il professore si era affezionato ad alcuni giri di frase, ad alcune formule, ad alcuni modi di dire: da giovane avevano funzionato, perché non avrebbero dovuto funzionare ancora? Ma la ripetizione delle stesse cose è un veleno micidiale, che anestetizza la vita e inibisce progressivamente la capacità di entrare in relazione con gli altri. La *routine* è il nemico implacabile dell'entusiasmo. Quel professore esigente era diventato sempre più severo, chiuso, irrigidito nei propri schemi e alla fine spompato e frustrato. Un piccolo tarlo, negli anni gli era cresciuto dentro fino a diventare un ritornello ricorrente: "Questi ragazzi non mi capiscono, non mi seguono, non mi meritano". La distanza dagli allievi si era trasformata in vero e proprio disprezzo.

Nel frattempo, da qualche anno le classi erano diventate sempre meno numerose, fuori della scuola accadevano strani fenomeni, mai capitati, per lui incomprensibili. Le famiglie si sfasciavano, la società si andava sbriciolando e la tecnologia, quella tecnologia che un tempo lui conosceva così bene, era diventata una banale merce di consumo. I ragazzi erano sempre più apatici, distratti, aridi, attaccati ai loro telefonini, da cui succhiavano il nulla. Nessuno voleva più andare a scuola.

Un giorno il nuovo preside lo chiamò. Gli fece un lungo discorso che gli dette fastidio, perché lo rimetteva in discussione, lo lasciava disorientato e stizzito. Disse di sì a quasi tutte le parole del preside, alternando espressioni di circostanza a un ossequio vuoto e formale, ma in cuor suo aveva ormai mollato: "Ma cosa vuole questo qui? Vuole insegnarmi il mestiere, dopo tanti anni di scuola? Conosco la materia, IO, e la trasmetto nella sua interezza. Quello che contano sono i contenuti della conoscenza, non abbasserò mai l'asticella... dove andremo a finire altrimenti, di questo passo? Se fuori della scuola le cose non vanno bene, non è mica colpa mia! Che vuole da me, che mi metta a fare l'assistente sociale? I ragazzi non sono più quelli di una volta, la società non è più quella di una volta, ma non posso mica cambiare la legge fisica della caduta dei gravi o la teoria della relatività, per accontentare questa gente di dura cervice! Che significa che io debbo comprendere la loro fragilità, camminare insieme a loro, non emarginarli, e aiutarli ad integrarsi? Io non posso mettermi al loro livello; una volta sceso dalla cattedra, che cosa mi rimane? Sono un professore, IO;...LORO una massa di svalvolati..."

Questo esempio, meno immaginario di quanto possa sembrare, può offrire una chiave di lettura della rivoluzione che ha introdotto papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* con la quale riassume e rilancia le riflessioni dei due Sinodi dedicati all'amore nella vita familiare.

Una frase soprattutto riassume questa rivoluzione:

"Comprendo coloro che preferiscono un atteggiamento della Chiesa più rigido che non dia luogo ad alcuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità" (*Amoris Laetitia*, n.308).

In essa il papa manifesta il senso più alto del mandato che ritiene di avere ricevuto come Vicario di Cristo, in questo particolare frangente storico. Al di là del tono dimesso, si tratta di una dichiarazione solenne e autorevole, che per molti versi dovrebbe mettere i brividi a ogni credente.

Ogni altro aspetto specifico dell'Esortazione, secondo me, dovrebbe essere letto alla luce di questa frase, che comporta un'autentica rivoluzione nell'atteggiamento della Chiesa e dei credenti rispetto alle situazioni in cui sono immersi insieme agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Adattato da - Amoris Laetitia e la parabola del professore - Tratto dal Blog "Dialogando" di Luigi Alici - 07.05.201

Dopo questi fatti il Signore scelse altri settantadue discepoli **e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove egli stesso stava per recarsi. Diceva loro: “La messe è abbondante, ma pochi sono gli operai. Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe. Andate! Ecco: io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e nessuno, lungo la strada, fermatevi a salutare. Quando entrate in una casa, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che ci sarà, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all’altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, curate i deboli che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città”.....I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”. Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come un lampo. Ecco: io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico; nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli”.**

Il viaggio che Gesù ha intrapreso con determinazione verso Gerusalemme è lo stesso che propone ad ogni discepolo: da intendersi come uscita dall’individualismo che limita il proprio orizzonte, per aprirsi alla relazione di amore con Dio e all’incontro con i fratelli e condividere con loro la consapevolezza e la gioia della sua presenza in mezzo agli uomini. Rischio ricorrente è quello di considerare che ciò debba necessariamente comportare l’abbandono dell’ ambiente che ci è familiare e delle relazioni esistenti, per *andare in missione altrove*. E che a questo siano chiamate solo alcune persone, con doti specifiche o in situazioni particolari: i preti, i missionari, le suore, gli studiosi, chi non ha famiglia, chi fa lavori poco impegnativi ecc...

Il racconto di Luca risente dell’ esperienza missionaria delle prime comunità cristiane. E poche parole (*inviò altri settantadue discepoli*) fanno capire che questa prospettiva mira a coinvolgere tutti i popoli, e riguarda tutti i discepoli di Gesù, non solo i dodici apostoli che già in precedenza erano stati inviati a preparare la sua venuta nei villaggi lungo il tragitto. E con altrettanta concisione indica non tanto che cosa o come fare, ma lo stesso atteggiamento esistenziale che rende possibile anche a Gesù aiutare gli altri ad accoglierlo: la consapevolezza di essere immerso nell’amore del Padre e l’intima esigenza di poterlo condividere e donare alle persone che incontra. E’ qui che nasce la consapevolezza dell’urgenza di impegnare la propria esistenza, la considerazione della propria piccolezza di fronte alla grandezza dell’impegno, l’acuta previsione delle difficoltà, e quindi il bisogno di pregare; ma anche la ricerca di relazioni non occasionali, ma radicate nella condivisione e solidarietà, nella libertà e franchezza reciproca, evitando ogni rischio che la disponibilità a donare la propria vita sia equivocata come ricerca di una individualistica soddisfazione personale. Dio solo basta, per donarlo agli altri.

CALENDARIO SETTIMANALE

Domenica 3 Luglio – 14° Domenica del Tempo ordinario – 2° settimana del salterio

Lecture – Isaia 66,10-14 – Salmo 65 – Galati 6,14-18 – Luca 10,1-20

Lunedì 4 – S. Elisabetta delPortogallo – Osea 2,16-22 - Salmo 144 – Matteo 9,18-26

• ore 21.15 - Ascolto comunitario della Parola di Dio secondo Luca 10,25-37

Martedì 5 – S. Antonio Maria Zaccaria – Osea 8,4-13 – Salmo 133 – Matteo 9,32-37

• ore 10 - Esposizione dell’Eucaristia e tempo per la confessione

Mercoledì 6 – S. Maria Goretti – Osea 10,1-37 - Salmo 104 –Matteo 10,1-7

• LECTIO DIVINA delle lecture della domenica (temporaneamente sospesa)

Giovedì 7 – Osea 11,1-9 - Salmo 79 – Matteo 10,7-15

• ore 19 - Pulizia della Chiesa e dei locali parrocchiali

• ore 19.30 - Rosario per le famiglie con le famiglie

Venerdì 8 – Osea 14,2-10 – Salmo 50 – Matteo 10,16-23

Sabato 9 – S. Agostino Zhao Rong – Isaia 6,1-8 - Salmo 92 – Matteo 10,24-33

Domenica 10 Luglio – 15° Domenica del Tempo ordinario – 2° settimana del salterio

Lecture – Deuteronomio 30,10-14 – Salmo 18 – Colossesi 1,15-20 – Luca 10,25-37

